

Da un paio di anni la città si è guadagnata credibilità sui mercati finanziari attirando investimenti esteri e interni



IL REPORTAGE

Sorgono aree industriali e luoghi ideati per i turisti. Ma il risvolto negativo è l'emarginazione dei poveri

SE ARRIVI A CALCUTTA DAL CIELO, magari nel tardo pomeriggio, ti ritrovi immerso appena fuori dall'aeroporto in una serie infinita di centri commerciali, rivenditori di auto, negozi e negozietti più o meno di lusso. Le luci al neon rendono livida la luce della sera

■ di Francesca Marino / Calcutta

La rinascita di Calcutta tra la dea Kali e Karl Marx



Poveri dormono in una strada di Calcutta, in basso Segolene Royal

Tutto galleggia dentro a un'atmosfera densa di quello smog che nella «città della gioia» rende l'aria praticamente irrespirabile a causa della quantità di vecchie e nuove automobili, risciò a motore, autobus, camion, moto e motorini che occupano ogni porzione di asfalto disponibile. Se arrivi a Calcutta dal cielo e vai verso la città, riesce difficile credere che si tratta della stessa città descritta da Dominique Lapierre, della città di madre Teresa. Della città che incontri se arrivi invece alla stazione di Howrah, magari al mattino presto, quando la nebbiolina che sale dal fiume Hoogly ancora avvolge i palazzi rendendo i contorni indefiniti e appena sotto il ponte, migliaia di persone scaricano i camion della verdura e della frutta, vendono fiori o pregano e fanno il bagno in riva al fiume. Ci sono anche altri modi, per arrivare a Calcutta: adoperando la nuovissima autostrada a quattro corsie, ad esempio, per ritrovarsi dentro a una selva di tangenziali e sopraelevate che sovrastano i centri commerciali e i nuovi grattacieli che rimpiazzano continuamente le vecchie case coloniali circondate dai giardini lasciati in eredità dagli inglesi. Oppure arrivare a piedi, come i pellegrini, i rifugiati dal Bangladesh o i contadini

che seguono i binari per arrivare dentro a un inferno fatto di lamiera, cartone, plastica e vecchi copertoni tramutati in «case». «Nessun altro posto come Calcutta» dice la scrittrice Alka Saraogi, «suscita emozioni tempestose e reazioni contrastanti. La si ama o la si odia, ma non bisogna cercare di capirla. Perché è talmente piena di contraddizioni da rimanere impermeabile a qualunque tentativo di comprensione». Difficile in effetti capire una città di 14 milioni di persone le cui infrastrutture, secondo ogni logica, dovrebbero aver collassato molti anni fa a causa del sovraffollamento causato dalle varie ondate migratorie di cui è stata teatro, e che invece da un paio d'anni è riuscita a darsi credibilità sui mercati economici e ad attirare talmente tanti investimenti, sia esteri che indiani, tanto da diventare uno dei punti nodali del nuovo sviluppo economico indiano. Smentendo così le previsioni di Rajiv Gandhi, l'ex premier assassinato, che nei primi anni ottanta l'aveva definita «una città moribonda». Non bisogna pensare, dicono da queste parti, che Calcutta è da sempre sotto la protezione di Kali, dea della morte oltre che dei ladri e degli assassini. E che dagli anni settanta, è sotto la protezione anche del partito comunista bengalese, il più governo comunista dell'India. Su molti altari domestici si trovano infatti fianco a fianco effigi di Kali e di Karl Marx, assieme ai busti dell'altro nome tutelare cittadino: il poeta Rabinadrath Tagore. Perché Calcutta, oltre che la città di

madre Teresa e del miracolo economico, è anche la città degli intellettuali. Un posto in cui si fanno file di ore per assistere a una lettura di poesia o a uno spettacolo teatrale, in cui si passano ore seduti al caffè a discutere del neorealismo italiano o di letteratura francese. La città in cui sta per sorgere il primo museo indiano di arte contemporanea e in cui i mondiali di calcio sono stati seguiti con attenzione spasmodica, bandiere alle finestre e cori da stadio. Ci sono folle da stadio, a dire la ve-

La scrittrice Alka Saraogi: «Calcutta suscita emozioni contrastanti, la si odia o la si ama, ma non bisogna cercare di capirla»

rità, anche per ascoltare i comizi di Buddhadeb Bhattacharjee, leader comunista dello stato, osannato come una rockstar e autore della discussa rinascita cittadina. Sotto la sua egida sta nascendo la città satellite di Rajharat ed è nata la cittadina industriale di Salt Lake, disegnate e pensate a misura degli imprenditori che stanno tornando in massa a investire. A Salt Lake si trovano i campus di ricerca della Ibm, della Philips e della Siemens. A Rajharat sta per sorgere il nuovo campo della Infosys, una nuova sede dell'Indian Institute

of Technology, un nuovo e avveniristico ospedale privato costruito dal gruppo Tata. Si deve a Buddhadeb il restauro di molti degli edifici storici coloniali del centro di Calcutta e la loro riconversione in alberghi o edifici di pubblica utilità. Lo sviluppo dell'edilizia privata, la diminuzione del traffico, l'illuminazione urbana, il nuovo look, a misura di investitore e di turista, del centro cittadino. Si deve a Buddhadeb anche la scomparsa degli slums e dei mendicanti dalle vie del centro, la proposta di abolire definitivamente i risciò a mano e di smobilizzare coloro che vendono per strada il famoso street food e che improvvisano mercatini sotto i portici. Iniziative a misura di turista che hanno suscitato, però, un vespaio di proteste: «Questa gente» dice Urmi Basu, assistente sociale e fondatrice dell'organizzazione New Light, «è stata semplicemente cacciata ai margini della città, in slums esattamente identici, senza acqua né luce. E siccome si trattava di domestici, lavandai, di gente che lavora nei quartieri eleganti, adesso deve fare un'ora di strada per andare al lavoro. Non solo, le donne devono essere scortate quando tornano a casa, perché rischiano di essere stuprate». Abolire risciò e venditori ambulanti, significa gettare sul lastrico migliaia di famiglie e causare problemi a tutti coloro che non hanno altro mezzo per spostarsi o denaro per pranzare al ristorante nella pausa pranzo. Tutti coloro, piccoli impiegati e domestici, che la-

vorano negli uffici o nelle case del centro e che oggi possono pranzare, e bene, spendendo pochi spiccioli. A Calcutta, infatti, è possibile mangiare una pizza con vera mozzarella di bufala pagandola l'equivalente dello stipendio di una cuoca, ma anche fare due pasti al giorno per molto meno di un euro. Ancora per poco, dicono. «Calcutta, come tutta l'India» continua Urmi «si avvia a diventare una città per ricchi. Il governo sta privatizzando tutto il possibile. Ospedali, scuole, tutto». Urmi si occupa da anni delle prostitute del Kalighat e dei loro bambini, a pochi metri dalla casa dei moribondi di madre Teresa. Vicoli stretti e umidi in cui si vive e si muore sui marciapiedi perché nelle stanze, se sei abbastanza fortunato da avere una stanza, non c'è abbastanza spazio per respirare. Al Kalighat vive e lavora un'altra Calcutta, quella dei volontari e delle organizzazioni internazionali, quella dei poveri talmente poveri da non esistere, semplicemente, come individui. La Calcutta di quelli che non hanno certificazione elettorale né documenti di identità, che non hanno voce né diritti. La Calcutta di prostitute, dei bambini di strada, dei profughi, dei religiosi itineranti, di quelli che non hanno lavoro né speranza. Di quelli che saranno inevitabilmente respinti ai margini dello sviluppo, destinati a scomparire fisicamente e culturalmente se Calcutta, come tutta l'India, non comincerà a fare i conti con il concetto di «sviluppo sostenibile».

CASI A 9 anni dall'incidente in cui perse la vita con Al Fayed

La Francia riapre inchiesta su Lady D

LONDRA Alla vigilia del nono anniversario dalla morte di Lady Diana, le autorità francesi hanno deciso di riaprire l'inchiesta sulla morte della principessa a causa di dubbi sui test che stabilirono che Henri Paul, l'autista della Mercedes a bordo della quale morirono Dodi al Fayed, Lady Di e lo stesso guidatore, era ubriaco. Lo scrive il Sunday Times.

Il direttore dei pubblici ministeri francesi ha autorizzato un giudice a riesaminare le affermazioni di due periti per i quali l'incidente del 1997 fu causato dallo stato di ubriachezza di Paul. Nel 2002, l'indagine stabilì che l'autista della Mercedes aveva in corpo una quantità di alcol tre volte superiore al limite consentito per la guida. Ma ora, su quelle analisi del sangue, ci sono dei dubbi.

Thierry Betancourt, vice giudice capo a Versailles, ha ordinato la scorsa settimana di ascoltare nuovamente Dominique Lecomte, il patologo che effettuò l'autopsia di Henri Paul, e Gilbert Pepin, che svolse gli esami del sangue. Il magistrato sembra aver così accolto le lamentele di chi denunciava incongruenze e omissioni nei documenti che portarono la polizia a concludere che Paul era ubriaco.

In particolare, Lecomte disse sotto giuramento che aveva prelevato tre campioni di sangue, ma le note mediche indicano che i campioni prelevati furono cinque. Quanto a Pepin, disse che un campione mostrava una quantità di 1,74 grammi di alcol per litro di sangue nonostante in nessun documento vi sia traccia di questo risultato. Un secondo test, altrettanto, produsse un risultato assai diverso.

I due esperti non sono sospettati di avere agito in modo scorretto. Ma finché resteranno dubbi, sarà difficile concludere una volta per tutte l'inchiesta.

Le richieste di Betancourt seguono le proteste di Mohamed Al Fayed, padre di Dodi e proprietario dei grandi magazzini Harrods a Londra, e della famiglia di Paul. Per Al Fayed l'incidente fu organizzato dall'M16, i servizi segreti britannici: che avrebbero agito su ordine della Casa reale e manomesso i risultati dei test sul sangue per mostrare che si trattò di una fatalità.

Francia, alla «Festa della Rosa» arriva Ségolène Royal ed è subito «tsunami»

Ressa, con tre feriti lievi, in un paesino di Borgogna per l'arrivo della parlamentare socialista. La probabile candidata si lancia nel suo primo discorso «presidenziale»



■ di Gianni Marsilli / Parigi

È tradizione che l'amenissimo borgo di Frangy-en-Bresse, seicento abitanti, inviti ogni anno una personalità socialista per la riapertura dell'anno politico. La chiamano la «festa della Rosa» fin dai tempi in cui era François Mitterrand che, più spesso degli altri, veniva nella seconda metà di agosto in questo villaggio di Borgogna. Di solito ad accogliere l'illustre invitato erano sempre due o trecento persone e una decina di giornalisti al seguito, giusto per capire con quale tonalità si andasse alla ripresa autunnale. Un po' sagra paesana e un po' rimpatriata tra compagni, l'appuntamento si chiudeva con una confidenziale bicchierata. Quest'anno però è andata diversamente. L'invitata era Ségolène Royal, accolta

non da due o trecento aficionados ma da una folla mai vista a Frangy: tremila persone plaudenti, e uno squadrone di un centinaio di giornalisti. Uno «tsunami», l'hanno definito i presenti stupefatti. Anche tre feriti (leggeri), per via degli ondeggiamenti della folla. Come ad un concerto rock. Abbronzata e sorridente, come al solito elegante in un tailleur chiaro ravvivato da una rosa rossa, Ségolène ha scelto proprio Frangy per il suo primo discorso «presidenziale». Se fino ad ora si era limitata a restare pugnacemente in campo, da ieri è passata decisamente all'offensiva. Ha rivendicato con forza la sua filiazione «mitterrandiana», e del vecchio presidente ha ricordato due fessazioni: quella «dell'unità» e quella «del coraggio». E in questo contesto ha pronunciato la frase faticosa:

«È così che concepisco l'esercizio della responsabilità politica e il ruolo del capo dello Stato». Mai prima d'ora aveva osato tanto. Nella sua situazione e nel linguaggio politico francese, significa appoggiare almeno un gluteo sulla poltrona dell'Eliseo. Su quel ruolo ambizioso ha fornito inoltre qualche altra indicazione: il presidente della Repubblica, ha detto, per attuare «i cambiamenti profondi» di cui il paese ha urgente bisogno non può e non deve limitarsi «ad una governance asettica e ridotta alla semplice gestione del disordine delle cose». Il supremo magistrato dello Stato dev'essere mosso dalla stessa «passione per l'eguaglianza» che anima tanti suoi compatrioti, condizione preliminare per «rimettere in piedi la Francia». Di conseguenza, Ségolène Royal ieri si è sentita au-

torizzata a rivolgere un appello al di là del suo campo, rivolto «a tutti coloro che vogliono che si cambi». Significa che considera di aver già vinto, o di avere comunque ottime possibilità, il confronto interno al partito. Anche se ha avvertito: «La battaglia sarà dura, ma esaltante». Applausi a non finire, come non se ne sentivano dai tempi di Mitterrand, un quarto di secolo fa. Lionel Jospin, Laurent Fabius, Dominique Strauss Kahn, Jack Lang contavano sulla stagione estiva per vedere afflosciarsi il «fenomeno Ségolène», che considerano una bolla mediatica più che una seria possibilità politica. Ancora una volta, dovranno rifare i loro conti. La compagna di François Hollande caracolla infatti sempre in testa ai sondaggi. Anzi, l'ultimissimo la dà in testa non solo nella cordata so-

cialista, ma anche nel confronto diretto con Nicolas Sarkozy, che oggi verrebbe sonoramente battuto 55 a 45. Ségolène, più che un fenomeno inatteso, sta dunque diventando una straordinaria e inaspettata occasione politica per la gauche. Lei ne è perfettamente consapevole: «Vincere è un dovere, un obbligo morale», ha proclamato ieri tra gli applausi e le ovazioni della gente di Frangy. I socialisti hanno tempo fino a novembre per serrare i ranghi. Sarà tra tre mesi che 200mila militanti andranno alle urne per scegliere il loro campione, o piuttosto la loro campionessa. Ségolène se li sta conquistando uno per uno, dissolvendo con calma determinazione tutte le incrostazioni dell'apparato di partito, che si rivela anch'esso affamato di un ricambio generazionale.